

Decolla a Gaza la Palestinian Airlines Inaugurato l'aeroporto «Arafat»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Signore e signori allacciate le cinture di sicurezza. State per atterrare all'aeroporto «Yasser Arafat» di Gaza. La pace mette le ali. Da ieri i Territori hanno un loro aeroporto: a Dahaniyeh, nella striscia di Gaza. Per i palestinesi è un giorno di festa: per ore migliaia di persone hanno cantato, ballato, sventolato le bandiere nazionali per celebrare una «giornata storica» - parole di Arafat - verso la costruzione di un nuovo Stato. Il primo aereo che atterra all'aeroporto di Dahaniyeh è un Airbus della

«Egypt Air». E non poteva essere altrimenti: l'Egitto è il grande sostenitore di Arafat e della sua politica del dialogo con Israele. Appena i motori si spengono, «esplosione» la gioia della folla. Tra musiche e danze tradizionali, il presidente dell'Anp si avvicina alla scialletta da dove scendono i rappresentanti del governo, della cultura e del mondo dello spettacolo giunti dal Cairo. «È la nostra festa, è un sogno che si realizza dopo tanta attesa, ora siamo collegati con il resto del mondo», dice commosso Ghazi Ghareb, direttore della nuova compagnia di bandiera, la «Palestinian Airlines». L'aer-

roporto, costruito già da due anni e costato 18 milioni di dollari, potrà gestire un traffico di 700mila passeggeri. È stato progettato in stile arabo da un'impresa marocchina e l'edificio centrale, invero un po' kitsch, ha la volta a cupola, che riecheggia quella della Moschea della Rocca di Gerusalemme. Dettagli di stile a parte, quello che colpisce è soprattutto l'orgoglio che domina tra le centinaia di abitanti della vicina città di Rafah che dalle prime ore della mattinata si accingono attorno alle piste. C'è chi ricorda gli anni dell'Intifada, il coprifuoco israeliano. «Tante volte - racconta Saeb, vent'anni



Un aereo palestinese all'aeroporto di Gaza

-io e i miei compagni alzavamo gli occhi al cielo, sognando di un aereo che ci veniva a prendere e portarci via da quell'inferno». Ora

quel sogno è divenuto realtà. «In vita mia - aggiunge Maryam, un'anziana che per l'occasione indossa l'abito tradizionale palestinese - ho lasciato Gaza solo tre volte, ora vorrei fare un volo, almeno fino al Cairo». Gli zelanti funzionari israeliani della sicurezza non riescono a guastare la festa. E si che ce l'hanno messa tutta per far notare la loro presenza. Sono i primi ad accogliere i passeggeri che scendono dagli aerei e a ispezionare minuziosamente i bagagli e ciascun velivolo. Le limitazioni dell'autonomia dell'aeroporto previste dagli accordi di Wye Plantation non smorzano comunque gli entusiasmi. Per Arafat il nuovo scalo preannuncia l'indipendenza: «Spero un giorno - dichiara - di accogliere a Gerusalemme gli ospiti giunti a Gaza». In attesa di quella memorabile giornata, l'aeroporto di Palestina si appresta a vivere un altro storico evento. L'appuntamento è per il 14 dicembre. Quando sulla pista di Dahaniyeh atterrerà l'«Air Force One» con Bill Clinton a bordo.

Atlante
24 ORE

Il generale Pinochet al giudizio dei Lord

Oggi la sentenza sull'immunità, anche il Belgio chiede l'estradizione

NOSTRO SERVIZIO

OMERO CIAI

SANTIAGO DEL CILE Soffre a Londra Pinochet. Soffre d'incertezza, come tutti quelli che ha intorno. Oggi, dopo pranzo, finalmente i cinque Lord inglesi emetteranno il verdetto. E sarà comunque una liberazione perché in queste cinque settimane abbondanti di arresti domiciliari nella clinica londinese, fra moglie, figli, avvocati, assessori e questuanti, il vecchio Pinochet deve averne viste di tutti i colori. Mosse, contromosse, idee balzane. Nessuno si è astenuto dal comunicare alla stampa il suo pensiero e i giornali cileni sono pieni zeppi di dichiarazioni, le più diverse, sulla possibile sorte dell'ex dittatore. Ieri, per prevenire brutte sorprese e, magari, come happening di buon augurio, nella suite della clinica è arrivata con un giorno d'anticipo la torta con le 83 candeline del compleanno di Pinochet. Lo ha deciso la famiglia, in un ennesimo sussulto di preoccupazione. Festa rovinata però: anche il Belgio ha chiesto l'estradizione e proprio ieri da Parigi è partito un altro mandato di cattura internazionale. Il secondo che emettono i francesi. Lo ha diramato il giudice istruttore parigino, Roger Le Loire, e fa riferimento a due cittadini francesi desaparecidos in Cile.

Intanto, visto che non si mai, è arrivata a Londra la documentazione che il governo cileno presenterà a quello inglese nel caso che il verdetto dei cinque Lord sia contrario all'immunità per Pinochet. Si tratta di un voluminoso fascicolo nel quale si espongono i motivi del rifiuto di una eventuale estradizione in Spagna. Jack Straw, il ministro degli Interni inglese, potrebbe ritrovarselo sul suo tavolo oggi stesso. Nel documento il governo cileno segnala dodici ragioni per opporsi alla richiesta di

Balthazar Garzon e convincere gli inglesi della necessità di rilasciare Pinochet. Vanno dai motivi di ordine umanitario alle ripercussioni negative di un suo processo in Spagna sulla transizione democratica in Cile, fino alle relazioni commerciali tra i due paesi e ai danni per l'economia del paese andino. Una difesa d'ufficio che fa contenti Pinochet e i militari e mette al riparo il governo dai contraccolpi del possibile ritorno in patria dell'ex dittatore. Se oggi, infatti, la sentenza dei Lord confermerà l'immunità giuridica di Pi-

nochet in quanto ex capo di Stato, egli dovrebbe partire immediatamente per il Cile. E sarà lì che si giocherà la vera partita.

Si è parlato in questi giorni di riunioni segrete fra il ministro degli Interni

cileno, Troncoso, e familiari di Pinochet - la figlia Lucia, in particolare. Tra le domande del governo cileno c'era l'assicurazione, chiesta alla famiglia, di un rientro di basso profilo, senza dichiarazioni belligeranti, comizi e folle di estrema destra in piazza a salutare la liberazione dell'ex padrone. Emissari del governo stanno trattando anche una revisione del ruolo pubblico di Pinochet, senatore a vita. In cambio di una concordata uscita dalla scena si convocherebbe un'altra commissione di riconciliazione nazionale, molto prudente, che dovrebbe chiudere definitivamente, senza danni per il generale, la vicenda delle denunce sui desaparecidos, le torture e le esecuzioni sommarie commesse dal regime militare. Ma che Pinochet sia disposto a tornare in patria come un agnellino,



L'ex dittatore Augusto Pinochet osserva un revolver durante una visita a Buenos Aires nel novembre del 1993

ci credono in pochi. Gli unici a non perdersi d'animo comunque sono gli ex esiliati e le famiglie delle vittime del regime militare. Nelle case di Santiago ancora si festeggia, tutte le sere, per l'odissea europea di Pinochet, genocida impunito. E a Londra hanno convocato due veglie per la notte appena trascorsa. Una di

fronte alla clinica. L'altra davanti al parlamento, a Westminster. Comunque andrà loro hanno già vinto. Chi, dopo i compromessi della transizione, avrebbe potuto immaginare Pinochet bersagliato dai mandati di cattura e guardato a vista, per oltre un mese, da Scotland Yard in una clinica della felice Europa?

L'INTERVISTA

Bitar: «Giustizia va fatta ma spetta al Cile»

NOSTRO SERVIZIO

SANTIAGO DEL CILE È arrabbiato Sergio Bitar. Il presidente di Endeza, la società privata che gestisce l'elettricità in Cile era nella delegazione di imprenditori che sono andati a rendere omaggio a Pinochet a Londra. «Vede, qui siamo senza luce due ore al giorno, mezzo paese è senza luce per la grande siccità che ha colpito il Cile il presidente della società che dovrebbe risolvere il problema va a Londra. Certo è grazie a Pinochet che è diventato ricco. Ma è il colmo». Uomo franco e diretto, Bitar, 57 anni, è segretario del Ppd (partito per la democrazia) e in questi mesi anche coordinatore della Concertación, la grande arco, o se volete l'Ulivo, che ha raccolto tutti i partiti che furono all'opposizione nella dittatura e che oggi sono al governo: socialisti, democristiani, ex comunisti, radicali. Fu ministro con Allende, alle miniere, aveva 32 anni, finì in prigione e poi all'esilio. Oggi guida la campagna elettorale di Lagos, il socialista che dovrebbe succedere al democristiano Frei alla presidenza della repubblica l'anno prossimo. Ha smosso le acque a sinistra dichiarando, per primo, che Pinochet deve tornare.

Dunque Bitar, due scenari per oggi: sentenza del Lord favorevole a Pinochet e sentenza contraria, chesucede in Cile?

«Intanto la cosa fondamentale. Qualsiasi sia la sentenza la democrazia cilena è solida. E da questo

viene la nostra critica alla destra e all'estrema destra e alle dichiarazioni che mettono in relazione la sentenza con la tenuta della democrazia. È falso, si tratta di un problema personale di Pinochet, non di un problema istituzionale. Bene, se la sentenza è favorevole a Pinochet noi sottolineeremo che lui torna in Cile per ragioni di immunità e non perché sia innocente e la nostra preoccupazione sarà vedere come i dodici procedimenti aperti contro Pinochet che ci sono in Cile vadano avanti e non vengano insabbiati dalla giustizia civile o da quella militare. Se la sentenza è negativa per Pinochet, il nostro desiderio è che Pinochet torni comunque in Cile e che venga giudicato qui. Sappiamo che c'è una legge di amnistia, che non siamo riusciti a modificare. Ma in tutti i modi questo non cambia nulla. Vede, la rassegnazione di fronte ai reati che furono commessi dalla giunta militare comporta due conseguenze negative per la transizione: la prima è dire giudicateloro fuori perché noi siamo impotenti, è questo sarebbe grave per il futuro del Cile; l'altra è sostenere che qui avrà comunque l'impunità. Noi dobbiamo rafforzare la capacità di giudicare in Cile i delitti della dittatura e fare in modo che Pinochet possa essere giudicato qui».

Ma lei crede davvero che possa essere processato in Cile. Non è un intoccabile qui a Santiago?

«Non lo è più. Dopo l'arresto a Londra, le richieste di estradizione di Spagna, Francia e Svizzera lo è

molto meno. Non sarà facile ma non è impossibile processarlo».

Che cosa è successo in Cile con l'arresto di Pinochet? Sembra che la sinistra non sia poi così contenta?

«L'arresto di Pinochet ha scosso l'animo al Cile intero. Per la maggioranza è stato un grande sollievo, la speranza che alla fine si possa avere giustizia, almeno un po' di giustizia. Per altri è stato come un sacrilegio. È come toccare la Vergine Maria. E questo ci ha riportati in uno stato di tensione che, all'inizio della transizione e che, evidentemente non abbiamo mai superato. Non ci siamo ancora riconciliati e Pinochet resta come una lama infilata nell'anima del Cile. Ora il nostro problema è far avanzare la giustizia senza mandare all'aria la transizione politica e controllando una serie di poteri, forze armate, lobby industriali, che sono ancora molto forti. Per questo dobbiamo essere prudenti affermando però che tutto questo sta accadendo perché qui c'è stata violazione dei diritti umani e non c'è stata giustizia».

All'inizio della transizione si è privilegiato il compromesso politico piuttosto che la ricerca di una giustizia per i crimini commessi durante la dittatura?

«Questa è una transizione fatta col dittatore in vita e forte. Dieci anni fa, quand'è iniziata, Pinochet controllava ancora tutto. Aveva solo perso un referendum. E per pochi voti. In realtà s'è fatto molto per ottenere giustizia. Dieci anni fa sembrava impossibile che il capo della polizia segreta, Contreras, potesse essere giudicato e condannato. Invece è successo. Se un mese e mezzo fa lei avesse domandato a qualsiasi cileno su un eventuale arresto di Pinochet in Europa chiunque sarebbe rimasto incredulo considerandola una circostanza al di fuori delle cose possibili. Invece è successo».

O.C.

LE BOMBE DI KERBALA

Baghdad, caccia agli attentatori del vice di Saddam

BAGHDAD Il regime iracheno ha scatenato la caccia ai responsabili del fallito attentato contro Izzat Ibrahim, numero due a Baghdad. I servizi segreti iracheni cercano un uomo tra i 20 e i 30 anni, con la barba.

La sua foto è stata pubblicata ieri dai giornali di Baghdad.

La portaerei americana Enterprise e la sua squadra navale di cinque unità sono intanto giunte nel Golfo, dove si sono unite alla flotta americana già presente in quelle acque con 19 navi da guerra.

Gli Usa sono pronti a colpire l'Irak se non rispetterà l'impegno di una cooperazione piena e incondizionata con la Commissione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo (Unsc), che il regime di Saddam Hussein si è assunto il 14 novembre quando un'azione militare era stata scongiurata all'ultimo minuto. La Enterprise sostituirà la «gemella» Eisenhower.

Blair: via l'aristocrazia parlamentare

La riforma della Camera Alta annunciata nel discorso della regina

LONDRA Via duchi, visconti e baroni dalle stanze dei bottoni. Tony Blair ha suonato la campana a morto per un pezzo di vecchia Inghilterra: con una legge-siluro toglierà presto il diritto di voto ai 759 lord che lo scranno nella camera alta di Westminster l'hanno ereditato da papà. Il primo ministro ha annunciato la storica iniziativa con il «discorso della Regina», durante la pomposa e pittoresca apertura della nuova sessione parlamentare. Ironia della sorte: proprio Elisabetta II che sul trono siede per puro merito dinastico, ha illustrato al parlamento in solenne seduta congiunta il piano di riforma architettato da Blair «per rendere la camera dei lord più democratica e più rappresentativa». Spetta infatti a Sua Maestà la pubblica lettura del programma legislativo che il governo ha in cantiere per i prossimi dodici mesi. Da diciotto mesi al potere, il leader la-

burista non ha dunque perso in forza propulsiva: ha già ridisegnato gli assetti costituzionali del paese grazie alla concessione di ampie forme di autonomia a Scozia, Galles e anche Irlanda del nord. Adesso va alla revisione di meccanismi politici decisionali che affondano le radici nel medioevo. Con i lord, tradizionalmente conservatori, il «modernizzatore» Blair ha tra l'altro della ruggine personale: gli hanno ritardato l'approvazione di trentanove leggi e bocciato 5 volte di fila un progetto per l'adozione del sistema proporzionale alle elezioni europee. Forte di una schiacciante maggioranza ai Comuni, Blair non dovrebbe avere eccessive difficoltà a tagliare le gambe ai lord ereditari anche se i «morituri» faranno senz'altro resistenza con l'appoggio dei conservatori di William Hague: il problema irrisolto e spinoso è come riconfigurare quel ramo del parlamento.



La regina Elisabetta durante il suo discorso alla Camera dei Lords

LO SCANDALO WHITEWATER

Usa, assolta Susan McDougal «Starr mi ha perseguitata»

WASHINGTON Susan McDougal, amica di Bill Clinton e socia d'affari del presidente nella speculazione del «Whitewater», è stata assolta ieri da un tribunale della California. Era accusata di truffa, assegni falsi, furto di carte di credito e altri 9 reati contro la proprietà. Le accuse riguardavano il periodo nel quale la signora McDougal aveva lavorato come segretaria personale per Nancy Metha, moglie del famoso direttore d'orchestra Zubin Metha. La giuria ha dichiarato del tutto innocente McDougal e fantasiose le accuse contro di lei. Alcuni giurati si sono detti sorpresi che una costruzione di imputazioni così fragile sia arrivata fino al processo, che è costato parecchi milioni ai contribuenti. Susan McDougal, in lacrime dopo l'assoluzione,

ha detto: «Anche questo processo è stato voluto dal procuratore Starr, che mi sta perseguitando perché mi rifiuto di accusare Clinton per il «Whitewater». La signora McDougal fu condannata nel '96 ad alcuni mesi di galera per aver ottenuto un prestito che non le spettava da una banca dell'Arkansas. Il procuratore Starr le chiese di confessare che quel prestito lo aveva ottenuto grazie a Clinton. La McDougal rifiutò, e per questo fu arrestata. Ha passato due anni in carcere per falsa testimonianza ed è stata liberata solo qualche mese fa ma solo per motivi di salute. Il suo avvocato ieri ha dichiarato che Starr le aveva promesso la libertà e l'impunità in tutti i processi, compreso quello contro i coniugi Metha, se avesse accusato Clinton.

